

---

## RECENSIONI

---

a cura di **Pietro Pascarelli**

**Giorgio Meneguz,**  
**Psicoanalisi ed etica, Appunti di**  
**critica storico-sociale**  
Boringhieri, Torino 2005, pp. 241,  
Euro 23.

Il libro è ricco, ordinato secondo le leggi di un rigore intellettuale superato talvolta dalla passione dialettica, dalla tensione appunto etica nella trattazione degli argomenti, da una serie di istanze conoscitive avvertite con intensità e urgenza, per cui la materia si fa spesso incandescente, magmatica, incontenibile. L'autore spazia con competenza, ponendosi interrogativi coerenti col titolo, dopo una prima definizione filosofica del concetto di etica, nell'intero campo antropologico, culturale, storico, che viene investito dalle suggestioni e dalla forza d'urto della psicoanalisi. Questa viene prima contemplata a partire da quella sua fluida sostanza originaria, da quel suo primo configurarsi come "peste" psichica – col suo carattere eversivo, come di qualcosa che sfugge all'etica, alla religione, alle ideologie – rispetto agli equilibri costituiti nelle scienze, nella morale, nell'estetica e nei sistemi e gerarchie valoriali della società vittoriana con cui ebbe l'impatto iniziale. Essa è seguita poi via via nei suoi non sempre commendevoli sviluppi, fino al giorno d'oggi. Sfilano così sotto gli occhi del lettore tutta una serie di figure, vengono

proposti teorie, temi, problemi, che si articolano in riflessioni compiute, danno luogo a una serie di rimandi e connessioni colti nella loro importanza e necessità, e spesso pure riaffiorano dopo percorsi carsici, talora con effetto di ridondanza. La ricerca all'interno della dimensione etica, in cui comunque anche la psicoanalisi fatalmente finisce per ricadere nel suo concreto declinarsi nel mondo, è il motivo e spesso letteralmente anche il pre-testo per una serie di incursioni nella storia della psicoanalisi e nelle biografie dei suoi protagonisti, e digressioni colte e per lo più sobrie, centrate, utili, e anche fonte di opportuna informazione. È dedicata attenzione ai fattori che regolano l'intersezione e l'interazione fra la nostra attuale società e la psicoanalisi colta nella sua essenza, nella sua valenza simbolica e nella sua funzione emblematica di interrogazione radicale sull'umano non edulcorata da sistemi consolatori, nella sua variegata pratica terapeutica e nelle sue diverse applicazioni, nel suo potenziale contributo a un arricchimento e miglioramento della nostra condizione, in maniera sia diretta che mediata attraverso le sue possibili applicazioni. Vengono proposte inoltre interessanti letture di fenomeni psico-sociali e di tendenze contemporanee. Fra le varie questioni discusse quella sul rapporto fra relativismo etico e imperialismo;

la doppia morale di antica memoria e non certo scomparsa; la capacità delle logiche affaristiche vigenti nel mondo globalizzato di distorcere e mistificare la prospettiva etica, la sostituzione da parte della civiltà dei consumi dell'inconscio incontrollabile con una preordinata e prescritta appetizione di beni materiali acquistabili; il rapporto fra evoluzione del pensiero psicoanalitico e determinanti storico-geografico-sociali; il tema del potere, dell'autorità, della responsabilità nella dinamica sociale e nella fattispecie del trattamento, in cui si situa trasversalmente rispetto alle questioni teorico-tecniche della neutralità, dell'astinenza, della sospensione del giudizio, della verità dell'amore nel transfert, della capacità del terapeuta di astenersi dall'asservimento ai propri bisogni della persona del paziente e della relazione terapeutica. Un aspetto particolare della responsabilità psicoanalitica qui esaminato concerne la formazione dei candidati e gli atteggiamenti delle istituzioni psicoanalitiche ad essa deputate, ritenute spesso non in sintonia con le finalità cui dovrebbero ispirarsi. Non vengono taciute una serie di operazioni eticamente repressibili compiute da Freud e dal primo establishment psicoanalitico nei confronti di persone o al cospetto di situazioni che potevano mettere a rischio il futuro della psicoanalisi, così come vengono evidenziate le derive autoritarie, mistificatorie, riduttive rispetto alla psicoanalisi e al suo esercizio da parte delle organizzazioni psicoanalitiche in

epoche successive, per mantenere monopolio, prestigio, guadagno economico a favore di una oligarchia e di una casta bramini, quella dei medici, in contrapposizione ai laici, di cui le associazioni statunitensi pretesero, come è noto con mozioni ultimative nei congressi di Marienbad (1936) e di Parigi (1938)<sup>1</sup>, l'esclusione dalla professione di psicoanalista contrapponendosi allo stesso Freud e alle società psicoanalitiche europee. Altri eccessi, relativi a concezioni tanto criticabili sul piano etico quanto gravi sul piano estetico, sono legati alla diffusa sovrastima del ruolo personale e sociale della psicoanalisi e dello psicoanalista, come emerge nella visione dell'inglese R. Money-Kyrle in scritti risalenti alla prima metà del secolo scorso, secondo cui doveva essere sottoposto ad analisi chiunque si trovasse a poter occupare posizioni di potere rilevanti. La ricerca della prospettiva etica come specifico contrassegno dell'umano, e dell'atteggiamento analitico, viene più volte ribadita attraverso il pensiero di Freud, Fromm e altri autori. Addirittura un'intera parte del libro è dedicata all'analisi dei modi di strutturarsi della prospettiva e della funzione etica nelle diverse concezioni dello sviluppo e maturazione psichici secondo diverse scuole di pensiero psicoanalitico, cominciando da Melanie Klein, e

<sup>1</sup> Vedi M. Dehli M. Introduzione a "Sulla storia della psicoanalisi". In: Dehli M, ed. Sigmund Freud. Testi e Contesti, vol 5. Torino: Boringhieri; 2005, p.XVIII.

continuando con Roger Money-Kirle, Heinz Hartmann, Joseph Sandler, León Grinberg, Donald Winnicott, Béla Grunberger, poi commentati dall'autore. È peraltro ribadita l'impossibilità di una totale, assoluta, ideale neutralità o perfezione etica, tanto dell'analista, quanto di regole auree e precetti analitici (vedi ad esempio le riflessioni sul concetto di impossibilità delle libere associazioni, e quelle relative all'attenzione fluttuante, cui esse si collegano in un rapporto antitetico). Vengono inoltre riportate a mano a mano nel libro diverse obiezioni e critiche mosse alla psicoanalisi in apparenza ammissibili. Ma va riflettuto sul fatto che la revisione concettuale della psicoanalisi che è comportata e apparentemente legittimata dal misurarla con dispositivi scientifici o di pura speculazione astratta, o nell'impatto con la realtà fattuale e i suoi vincoli, è a mio avviso operazione di pensiero impropria e riduttiva perché nel primo caso ne trascura il coefficiente operativo in continuo divenire, nel secondo ne mortifica lo spirito e la portata rivoluzionaria, nonché la teoria e la dottrina – anch'esse inevitabilmente *work in progress* – parcellizzandola e sottomettendola a criteri di fattibilità ed efficacia. A fronte di simili osservazioni, ci chiediamo anche, insieme all'autore, cosa resti alla fine della psicoanalisi... A tale interrogativo si giunge infatti non perché essa abbia rappresentato – come in verità realmente è anche accaduto, in talune sue declinazioni

anglosassoni e nordamericane qui giustamente citate (dalle formulazioni di Winnicott e Hartmann alla psicologia del Sé di Kohut) – l'espressione ora, nel mondo inglese, di bisogni di rassicurazione e rivalutazione di concetti relativi alla sicurezza personale ontologica in un'epoca di crisi conseguente alla seconda guerra mondiale, ora, negli USA degli anni '50 e seguenti, di proiezioni strumentalmente ottimistiche e aspettative verso l'adattamento e l'annacquamento del messaggio psicoanalitico originario provenienti da un'intera, grande, florida e potente società che aveva bisogno di consumo e sviluppo economico. La necessità di quell'interrogativo è posta invece dalla riduzione della psicoanalisi insinuata da certi suoi filoni post-freudiani e contemporanei. Essi rigettano fra l'altro, attaccando alla radice la stessa identità della psicoanalisi, la teoria psicobiologica delle pulsioni rispetto alla quale l'autore vuole per parte sua precisare "(...) che è davvero scientificamente obsoleta, ma assolutamente irrinunciabile nel significato figurativo e metaforico che abbiamo ereditato da Freud". E finiscono per conseguenza col respingere anche il concetto di metapsicologia, ridotto in tale visione a una sorta di puro e semplice artificio di cui ora non v'è più necessità per sostenere lo spirito, l'edificio, l'indagine e la pratica psicoanalitica. Su quali basi potrebbe allora la psicoanalisi continuare oggi a vivere

mantenendo la sua assoluta unicità e la sua posizione di autonomia e indipendenza di giudizio?

Pietro Pascarelli

---

**Ernesto De Martino**

**The land of remorse, a study of southern italian tarantism**

Translated and Annotated by Dorothy Louise Zinn, Foreword by Vincent Crapanzano

Free Association Books, London  
2005, pp.332, £19.95 | \$33.95

Dopo *Il Mondo Magico*, pubblicato in Inghilterra nel 1989 a circa quarant'anni dalla sua uscita in Italia, col titolo *Primitive Magic: The Psychic Powers of Shamans and Sorcerers*, da Avery Publishing Group, una seconda opera di Ernesto De Martino, *La Terra del Rimorso*, appartenente alla ideale trilogia "meridionale" comprendente anche *Sud e Magia*, e *Morte e Pianto Rituale*, viene ora tradotta per la prima volta in lingua inglese, e presentata quindi a un grande pubblico internazionale, col titolo *The Land of Remorse. A study of southern italian tarantism*, e con una prestigiosa e autorevole introduzione di Vincent Crapanzano. La curatrice di un'impresa così ardua, data la particolare densità e singolarità del linguaggio di de Martino, è Dorothy Louise Zinn, antropologa culturale

americana da molti anni vivente e operante in Italia, ove insegna presso l'Università di Basilicata, e già nota al pubblico italiano per il suo libro *La raccomandazione. Clientelismo vecchio e nuovo*, edito da Donzelli nel 2001. Già il coraggio di cimentarsi in un'impresa così impegnativa è di per sé da ammirare, ma i risultati fanno ancor più onore a questa studiosa attenta che ha dimostrato rigore e perspicacia nel modo in cui ha affrontato gli innumerevoli problemi di resa linguistica e concettuale posti dall'opera italiana. Problemi, d'altra parte, che incoraggiava ad affrontare proprio la stessa particolarità della lingua di de Martino, la sua valenza letteralmente "poetica", la sua capacità di evocare qualcosa ben al di sopra e al di là della mera comunicazione, di misterioso, inconsumabile, incommensurabile. È questo *quid*, come sostiene Walter Benjamin, che rende possibile una traduzione: "Quanto minor valore e dignità ha la sua lingua, quanto più [l'originale] è comunicazione, e tanto meno se ne può ricavare la traduzione (...). Quanto più alta la qualità di un'opera e tanto più essa rimane – anche nel contatto più fuggevole col suo significato – ancora traducibile"<sup>1</sup>. La Zinn ha saputo rispettare il testo originale, cogliendone l'essenza, le peculiarità evocative e fondative della parola, e le ha sapute ritrovare in un'altra lingua. Poteva forse, tuttavia, osare di più: poteva ad

<sup>1</sup>Benjamin W. *Angelus Novus*. Torino. Einaudi; 1995, p. 52.

esempio, evitare di ridurre un termine difficile ma ricco di sensi, come *diacronico*, e renderlo interscambiabile con *storico*; poteva soprattutto, portando a compimento perfetto la sua ottima impostazione di traduzione, scegliere di rinunciare a semplificare il compito del lettore intervenendo sulla sintassi, spezzando e ristrutturando passaggi difficili come talora invece ha fatto: anche il lettore anglosassone può adattarsi a una diversa *forma mentis* e apprezzare modalità preziose di pensiero, e certe immagini acustiche e sospensioni del periodare demartiniano, cadenzato da coordinate e subordinate, in cui la complessità si presenta senza infingimenti come un suo valore aggiunto, costitutivo, indispensabile. Per citare ancora Benjamin, in questa mia ipotesi che paragona il testo di de Martino all'opera d'arte, per coglierne un valore destinato altrimenti a essere perduto, "(...) la vera traduzione è trasparente, non copre l'originale, non gli fa ombra, ma lascia cadere tanto più interamente sull'originale, come rafforzata dal suo proprio mezzo, la luce della pura lingua. Ciò che si ottiene soprattutto con la fedeltà nella riproduzione della sintassi, ed essa mostra che la parola, e non la proposizione, è l'elemento originario del traduttore. Poiché la proposizione è come un muro davanti alla lingua dell'originale, mentre la parola singola è l'arcata<sup>2</sup>. Come si sa, de Martino fu un grande demiurgo affacciato

<sup>2</sup> ibidem, p. 49.

e sporgente su più mondi e linguaggi da lui articolati e messi in tensione, fino a produrre risultati nuovi e anche inattesi.

Dalla filosofia, in particolare Heidegger e Sartre, alla psicoanalisi, alla psicopatologia, all'etnografia e alla storia delle religioni, del mondo classico, ai miti, alla letteratura e alle arti, al marxismo, al pensiero dei suoi maestri Petazzoni e Omodeo, senza mai tradire il primo, Benedetto Croce, de Martino mutuò non solo concetti e teorie, ma anche linguaggi, e il suo lavoro è quello di far scaturire da questo copioso materiale, per contaminazione e genio sincretico, concetti nuovi la cui forza nasce e si intreccia con quella della lingua altrettanto nuova che su quelle basi e su quelle ceneri simultaneamente ad essi viene a crearsi. Se il linguaggio, se la parola, nella teoresi demartiniana, sono fattore propulsivo di conoscenza e cifra originale della sua creatività, anche nella ricerca è al centro dell'attenzione la particolarità espressiva dell'umanità studiata. De Martino giunge sul posto, sulla *terra del rimorso*, con un'équipe (grosso modo comprendente le stesse competenze degli amici studiosi che hanno confortato il meticoloso lavoro di traduzione della Zinn) composta in base all'ipotesi che la chiave per la comprensione dei fenomeni di elaborazione mitico-rituale del negativo sia rinvenibile nel dispositivo coreutico-musicale che presiede al rito popolare, in questo caso del tarantismo. Ecco allora la presenza del musicologo,

del fotografo, di una strumentazione per registrare e poi riprodurre la musica che vista con gli occhi di oggi fa pensare più agli strumenti di uno stregone che a strumenti tecnologici, come ricorda Michele Ranchetti che ebbe occasione di assistere, quando lavorava a Ivrea per Adriano Olivetti, a una presentazione delle sue ricerche fatte dallo stesso de Martino, con l'ausilio di strane apparecchiature<sup>3</sup>. Accanto ad essi, oltre a lui, il medico, lo psichiatra, per discriminare un patire simbolico da un patire per malattia del corpo o della mente. Quale fu l'influenza di questo raffinato gruppo di studiosi con i suoi strani

<sup>3</sup> “L’ho visto solo una volta ad Ivrea, verso il 1950, credo. Era venuto a presentare i primi risultati della sua spedizione in Lucania, alla biblioteca di fabbrica, su invito di Geno Pampaloni. Non ricordo niente di ciò che disse, ma ho un’immagine precisa dell’enorme disco che ci fece ascoltare. Non avevo mai visto e non ho mai più visto da allora un disco così grande e mi fece una singolare impressione il fatto che una ricerca potesse valersi di uno strumento simile, così grande e, credo, fragile: un apparecchio, appunto, sproporzionato e obsoleto. Ma ancora più grandi e anzi mastodontici erano anche, in quegli stessi giorni, i primi esemplari di computer che un ingegnere piuttosto strambo e con qualcosa di sinistro e di magico (sembrava la caricatura del mago delle fiabe popolari) aveva fatto venire dall’America per progettare qualcosa di simile. Forse, nel mio ricordo, i due apparecchi e i due personaggi si confondono a suggerire qualcosa di nuovo ed estraneo, l’inizio di un, modo diverso di conoscere”. Ranchetti M. Osservazioni su De Martino. In: Massenzio M, Alessandri A, ed. De Martino: Occidente e alterità. Roma: Biblink; 2005.

strumenti sui soggetti, sul collettivo, studiati? Questa è la domanda che giustamente si pone Crapanzano, come è abituato a fare nel suo stile di esercizio del pensiero critico, e ad essa altre ne seguono, a proposito della densa materia risultante da questa ricerca, sintetizzabili forse in una, se sia alla fine forse non più solo la Lucania, ma lo stesso nostro pianeta cui de Martino pensa come luogo di proiezione e metafora in cui si ritira e concentra il male, la miseria morale che ci assedia come civiltà, come umanità, forse nell'imminenza di quella crisi apocalittica cui allude nei suoi ultimi scritti. Credo che anche de Martino, come Freud in quanto uomo di scienza, creando la prospettiva metapsicologica, parta da intuizioni, “convenzioni” intellettuali e logiche che hanno il potere di ordinare e far parlare il materiale in studio, per fondare ipotesi scientifiche a partire dalla ricognizione empirica. Si potrà forse meglio accettare l'apparente arbitrarietà di certe ricostruzioni simboliche sul piano dei contenuti, o della presenza di una visione ideologica, cogliendola nella sua intima correlazione con la struttura interpretativa, ma soprattutto alla fine rappresentativa, che viene offerta per cogliere come, al male di vivere, e alla morte, la *presenza* risponda, integrandoli in una dimensione che, trascendendo il dolore insostenibile e la finitezza dell'individuo, lo colloca in un più ampio orizzonte di senso, di determinazione, di destino. Grazie alla destorificazione relativa, quindi a un

orizzonte mitico dato, e alla successiva possibilità di reingresso nella storia, personale, esistenziale e contingente del gruppo umano, de Martino coniuga la necessità dell'appartenenza culturale come fattore identitario e la disidentificazione necessitata dalla destorificazione. Egli fornisce così una singolare modalità di impiego possibile della rappresentazione dell'oscillazione perpetua fra significante e significato che caratterizza l'uomo nella sua vita mondana, fra contenuto e struttura, fra corpo e psiche, ricercando in quella terra, il Mezzogiorno d'Italia "stretto fra lo Stato Pontificio e il mare", il modo in cui la storia e gli affetti, l'economia e le rappresentazioni del mondo, si raffigurano nel terminale uomo, stretto a sua volta fra le passioni e il reale, fra terra e cielo, contribuendo a determinarne l'esistenza e i suoi modi. Credo quindi che davvero de Martino continui ancora oggi a stimolare la progressione continua sulla strada degli interrogativi e della conoscenza, e che sia pertanto assolutamente legittima questa traduzione e riattualizzazione della sua opera per il pubblico di lingua inglese. Il libro si presenta bene, è completo di ogni accessorio presente nell'edizione originale, dalle foto, agli spartiti musicali, alle importanti appendici, nonché dotato di un apparato di note esplicative aggiunte della curatrice. Vorrei solo che in futuro, se possibile, augurando al libro molte ristampe, uno dei teatri principali della tarantola tornasse a chiamarsi Galatina (e non Galantina, nome invece

di una specialità gastronomica appetitosa, come si legge nella peraltro assai bella introduzione di Vincent Crapanzano).

*Pietro Pascarelli*